

Linguistica. La tesi di Michel Banniard sulla lunga permanenza dell'idioma

E il latino risuonò per tutto il Medioevo

Lorenzo Tomasin

Quando pensiamo all'Alto Medioevo sulla scorta di tante fortunate rappresentazioni letterarie o cinematografiche, tendiamo forse a immaginare una società quasi del tutto priva di lettura e scrittura, con una scissione netta fra un'esigua minoranza abilitata, ma non certo propensa a usare il latino, e una larghissima maggioranza di persone ormai completamente separate dalla lingua antica e immerse in volgari simili ai dialetti moderni.

Che si tratti di un *cliché* è evidente. Ma quale sia esattamente lo spazio e il tempo che ha senso concedere alla sopravvivenza viva del latino come lingua non solo libresca; e dove stia - se esiste - la linea che separa un latino ormai morto dalle lingue romanze vive: questo problema è ben lungi dal trovare una soluzione condivisa. Semplificazioni filmiche o romanzesche a parte, è facile capire perché. A differenza di lingue che ancor oggi si estinguono quasi da un giorno all'altro per la morte degli ultimi parlanti (che so, le anziane superstiti d'una comunità dialettale confinata in fondo a una valle d'alta montagna), il latino non ha mai conosciuto una vera fine, dal momento che continua a vivere, attraverso una filiera non interrotta, in tutte le lingue romanze attuali, come quella in cui sono scritte queste righe. È pur vero che il latino è da tempo percepito come una lingua altra, completamente distinta dalle parlate moderne. Ma non è semplice stabilire quando, dove e come maturarono da un lato le ragioni strutturali di questa alterità, dall'altro il sentimento nei parlanti (e non è detto che le une e l'altro vadano insieme!).

Due tendenze opposte si manifestano da sempre (già nella cultura europea anteriore alla nascita di linguistica e storiografia scientifiche). Da un lato, chi tende a proiettare all'indietro l'esistenza di fenomeni già "romanzi" nell'antichità, accreditando l'idea che già ai tempi dell'Impero potessero esistere caratteri molto simili a quelli di lingue e dialetti moderni; da un altro, chi tende a interpretare gli stessi indizi come segni di un'ampia articolazione interna del latino, e a prolungare la vita della latinità propriamente detta fin ben addentro il Medioevo.

Riconducibile a questo secondo filone, pur a modo suo, è l'opera del medievista francese Michel Banniard, che ha fatto una scelta insolita. Ha cioè deciso - su impulso di due valenti studiosi italiani, Lucio Cristante e Fabio Romanini - di ristampare in traduzione italiana il suo contributo principale al dibattito, cioè la tesi di dottorato pubblicata in francese una trentina di anni fa, aggiungendo un capitolo che, pur intitolandosi *retractatio*, non è certo una "ritrattazione" nel senso di una palinodia, ma piuttosto una nuova sintesi ulteriormente motivata e rinforzata delle sue controverse tesi. Totale: oltre settecento pagine che ovviamente non hanno trovato un editore ad ampia diffusione. La pub-

blicazione isolata delle ultime cento (la *retractatio*) con qualche complemento avrebbe forse prodotto un libriccino più agile, ben comprensibile a un vasto pubblico e forse più efficace per la diffusione delle idee dell'autore. Chi accetta consigli è invitato a usare questo libro partendo dal fondo, come si fa nei gialli di cui si voglia scoprire subito il colpevole, e ricorrendo alla prima parte solo come una sorta di macro-nota esplicativa.

La tesi di Banniard, a volerla ridurre all'osso, è che il latino sia in realtà "morto" (se pure è morto) molto più tardi di quando spesso si creda, e che esso fosse a tutti gli effetti una lingua viva (seppur mutata e continuamente mutante) durante quasi tutta la prima parte del Medioevo. Nelle sue ricerche si delinea una lunga sopravvivenza del latino come lingua effettivamente parlata e pur variamente compresa in Europa occidentale durante i lunghi secoli che separano il crepuscolo dell'impero romano e la nascita dell'impero carolingio, con conseguente restaurazione, pur in forme completamente nuove, di un sistema scolastico e di una rete culturale relativamente estesi e omogenei nell'Europa centro-occidentale in cui nel frattempo si erano poste solo le premesse di quelle che, a partire dalle prime rappresentazioni scritte d'età appunto carolingia o post-carolingia, chiamiamo lingue romanze.

Le convinzioni di Banniard riposano su un'idea del latino - anche di quello antico - presentata come innovativa rispetto a quelle tradizionali, che valorizza, tentando di classificarla, la stratificazione e la molteplicità d'usi per cui già la latinità classica può descriversi come un aggregato di diverse varietà impiegate in situazioni distinte con variabile padronanza da parlanti e scriventi. Il latino degli antichi era insomma un multiforme *continuum*, come dicono i sociolinguisti, e nel descriverlo l'attenzione di Banniard tende a spostarsi dagli elementi grammaticali e strutturali a quelli sociali e comunicativi. Banniard convoca e interpreta le poche e frammentarie testimonianze disponibili per quelli che non a caso si sono a lungo chiamati «secoli bui» per accreditare l'immagine di una società altomedievale meno barbarica e linguisticamente balbettante di quanto a volte si tenda a credere, in cui l'ascolto e l'uso del latino attraverso i vari strati e i vari ambienti della società, erano fenomeni vitali e fascinosamente complessi.

📧@lorenzotomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIVA VOCE. COMUNICAZIONE SCRITTA E COMUNICAZIONE ORALE NELL'OCCIDENTE LATINO DAL IV AL IX SECOLO

Michel Banniard

Edizione italiana con una *Retractatio* dell'autore, a cura di Lucio Cristante e Fabio Romanini

EUT Edizioni Università di Trieste, pagg. XVIII+716, sip